

DINO CARPANETTO, *La politica e la professione : la scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 5 (2001), pp. 83-100.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## LA POLITICA E LA PROFESSIONE. LA SCUOLA DI MEDICINA A TORINO NELL'ETÀ FRANCESE

**N**oi ex professori in Torino siamo tutti ammutoliti, e nulla possiamo fare a vantaggio della nostra patria: ci convien tacere, «vivere oscuri, oppressi e miseri fino a tanto che piace alla volontà divina»<sup>1</sup>. Allo sconfortato lamento che nell'estate del 1815 Gabriele Anselmi, già professore di patologia e nosologia, comunicava all'amico Balbis, avrebbero potuto associarsi gli altri colleghi vittime di quell'epurazione che, nel Piemonte restaurato sotto lo scettro dei Savoia, aveva colpito l'Università e falciato la scuola medica con otto licenziamenti, risparmiando un solo docente. Insieme con Anselmi, nel giugno del 1814 erano stati licenziati Francesco Canaveri, professore di anatomia, Michele Buniva di igiene, Giovanni Battista Balbis di botanica, i chirurghi Francesco Rossi, Luigi Filippi, Giovanni Maria Scavini e il sostituto Giacinto Rizzetti. Vista nell'insieme, l'epurazione mostrava la volontà di cancellare l'impronta francese che era stata impressa all'istituzione; ma considerando la biografia dei singoli personaggi se ne poteva ricavare l'idea di un monito ben mirato. Non a caso la facoltà maggiormente penalizzata fu quella di medicina e chirurgia, la sede in cui si annidavano repubblicani della prima ora, i quali per di più avevano continuato ad essere focolaio di dissensi per tutta l'età napoleonica contrastando l'opera di *ralliement* attuata da Prospero Balbo, già ambasciatore e ministro delle finanze sabauda, divenuto rettore dell'Università imperiale nel 1805. Nell'estate del 1815 il ricostituito Magistrato della riforma, constatando il crollo delle iscrizioni a Medicina con 57 studenti contro una media superiore ai cento nel periodo precedente, attribuì il fenomeno al «decredito» in cui era caduta la facoltà e non al più probabile effetto di sconcerto che la drastica epurazione poteva aver ingenerato<sup>2</sup>. Era evidente che fu presa di mira la scuola di medicina non tanto perché responsabile di avere cooperato a vario titolo con il regime napoleonico, quanto perché portatrice di memoria storica e di idee politiche che rimandavano alle origini dell'opposizione repubblicana e alle radici del giacobinismo piemontese, e che avrebbero potuto costituire la base per una rinnovata opposizione all'assolutismo<sup>3</sup>.

Non solo gli uomini la Restaurazione mirò a contrastare, ma anche le idee ed i progetti che avevano impresso peculiarità all'arte del guarire sotto la spinta della rivoluzione e dei successivi mutamenti e che apparivano correlati agli ideali filantropici, ai principi della polizia sanitaria, all'opera di riordino delle professioni e della formazione universitaria che in forme differenti a Torino i docenti dell'Ateneo avevano sollecitato<sup>4</sup>. Come disse il primo biografo di Carlo Allioni, era stata quella «un'epoca unica nella storia de' medici, nella quale il regime dei pubblici affari molto più rapidamente e felicemente dell'assistenza agli amma-

<sup>1</sup> BIBLIOTECA REALE DI TORINO (di qui in poi BRT), *Corrispondenza di G. B. Balbis*, Varia 263, vol. IV, n. 58, lettera di Anselmi a Balbis, da Torino, 30 luglio 1815.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (di qui in poi AST), Corte, *Materie economiche, Pubblica Istruzione, Regia Università*, m. 2 non inventariato, *Esposizione dei motivi del piano proposto dal Magistrato della riforma*.

<sup>3</sup> Cfr. SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Roma, Carocci editore, 1998 (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, n.s. 19), p. 74-93. Di questioni inerenti la medicina tratta anche il libro di FRANCO PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Torino, Carocci, 2000 (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, n.s. 22).

<sup>4</sup> Cfr. BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1996, p. 303-304.

lati conduceva a somma fortuna ed apice di autorità»<sup>5</sup>. Nel momento in cui quell'epoca si chiudeva, proporre di ritornare al passato voleva dire non solo infoltire l'università di un personale fedele allo scettro e all'altare, ma anche e di più mettere la sordina alla concezione della sanità che, attraverso un insieme di esperienze individuali, di processi formativi, di iniziative originali, era stata praticata nei decenni del grande rivolgimento politico. La campagna reazionaria sviluppatasi a Torino puntava ad obiettivi diversi: si proponeva di indebolire l'unione tra medicina e chirurgia riconosciuta dalle riforme universitarie dell'età francese; si batteva per la soppressione dell'*officiat de santé*, ossia l'istituzione ideata dalla Francia ed esportata in Piemonte; intendeva restituire alle categorie minori, quali i farmacisti, l'antica autonomia all'interno di un sistema corporativo garantito dall'Università. Nei fatti tuttavia si rivelò impraticabile un disegno di secco ripristino del passato<sup>6</sup>. Era impossibile ridare slancio al teorema d'antico regime della separazione tra malattie esterne ed interne dopo la rivoluzione epistemologica che aveva conosciuto l'arte del guarire, dopo la nascita della clinica, dopo i cambiamenti sociali in virtù dei quali gli *officiers* non erano più confinati nella «petite chirurgie», dopo che i chirurghi si erano attrezzati a compiere studi pressoché completi prima di specializzarsi nella medicina operatoria. Il materialismo degli scienziati messo in auge durante la rivoluzione, la turbolenza democratica della gioventù dell'*école* di medicina, la pleora dei diplomi di secondo livello, la procedura meritocratica dei concorsi: tutto ciò fu posto sotto accusa durante la restaurazione, ma la lezione dei Fourcroy, dei Cabanis, degli Chaptal, che a Torino aveva avuto echi immediati e diretti, non poteva essere cancellata con un colpo di spugna<sup>7</sup>.

I professori di medicina licenziati nel 1814 potevano sentirsi accomunati da una militanza politica vissuta con posizioni differenti e con un livello diverso di coinvolgimento personale nell'opposizione all'antico regime. Balbis e, forse meno, Buniva, potevano esser considerati repubblicani della prima ora. Balbis, insieme con gli amici medici Sebastiano Giraud, Carlo Giulio e Carlo Botta, era stato coinvolto nella congiura giacobina del 1794 organizzata da due club che avevano sede presso le case dei medici Ferdinando Barolo e Guglielmo Cerise. Balbis probabilmente vi ebbe una parte marginale<sup>8</sup>. Comunque contro di lui scattò un ordine di cattura al quale, con una rocambolesca fuga protetta dal padre, anch'egli filogiacobino, sfuggì per riparare tra le file dell'esercito francese dove acquisì il titolo di medico-capo nell'Armata d'Italia del 1796. Carlo Botta, medico collegiato, venne arrestato durante la fuga e quindi rilasciato nel settembre del 1795. Tra i medici indagati figuravano inoltre un certo Omedeo, non identificato, Vincenzo Sacchetti di Torino, che dopo una breve detenzione fu prosciolto, e il medico Vagina, probabilmente da identificarsi col chirurgo Vittorio Vagina, che secondo la fonte militare raccolta dal Peiroleri, fece tragica fine «uccisosi da se stesso in Bairo essendo inseguito da Paesani, secondo altri stato ucciso vicino al Bairo con un colpo di fucile da soldati austriaci che lo inseguivano»<sup>9</sup>. Proprio nei giorni del '94 in cui infuriava la repressione contro la congiura giacobina, si sa che Michele Buniva aveva deciso di allontanarsi da Torino per trasferirsi in campagna, nel Pinerolese, insieme col fratello<sup>10</sup>. Traccia labile, insufficiente per trarre certezza di una sua implicazione nella congiura, ma da proporre comunque come indizio congetturale.

Dopo la caduta della monarchia, nei mesi in cui il governo provviso-

<sup>5</sup> [CARLO RACAGNI] *Memorie e ragionamenti sulla famiglia e sulla vita di Carlo Allioni*, Carmagnola, Stamperia reale, 1806, p. 138.

<sup>6</sup> Sulla medicina nella Restaurazione cfr. SILVANO MONTALDO, *Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche*, in *Storia di Torino*, 6, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di UMBERTO LEVRA, Torino, Einaudi, 2000, p. 642-660.

<sup>7</sup> JACQUES LÉONARD, *La Restauration et la profession médicale*, in *La médicalisation de la société française 1770-1830*, ed. by JEAN-PIERRE GOUBERT, Waterloo, Ontario, Historical Reflections Press, 1982, p. 69-85.

<sup>8</sup> L'ampia documentazione esistente non risolve i dubbi sul ruolo effettivo avuto da Balbis nella congiura. Sulla vicenda si veda GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Settecento*, in PIERPAOLO MERLIN, CLAUDIO ROSSO, GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994, p. 728-732.

<sup>9</sup> Su Balbis: BRT, Misc. 41.16, *Relazione del tentato arresto sotto li 6 agosto 1794 del Medico Collegiato Gianbattista Balbis di Moretta*. Sugli altri congiurati: BRT, *Peiroleri*, Misc. Mil. 75, *Copia di R. Patenti di Delegazione. 25 maggio 1794*.

<sup>10</sup> Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO (d'ora in poi ASCT), *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II.1.3, *Epoche concernenti il professor Buniva*, redatto nel 1831 come promemoria di famiglia.

rio, insediato dai francesi il 9 dicembre 1798, avviò il tentativo di repubblicanizzare il Piemonte introducendo riforme eversive dell'antico regime, per Balbis, Bonvicino, Buniva, Giobert, Canaveri, Giulio e altri medici repubblicani l'impegno politico divenne dominante. Balbis fu membro del governo provvisorio; Bonvicino fu membro della I municipalità repubblicana insediata il 13 dicembre 1798, e presidente della II insediata il 5 aprile 1799, mentre il chimico Giovanni Antonio Giobert, segretario delle due municipalità repubblicane, fu direttore della Zecca<sup>11</sup>. L'università stessa venne coinvolta nel clima di intensa e convulsa discussione che trovò la sua tribuna nell'Adunanza patriottica (chiamata anche Società patriottica o Circolo costituzionale). Fu una delle svariate società popolari che sorsero come istituzioni spontanee, espressione delle libertà acquisite, e che il governo tentò presto di imbrigliare perché non divenissero tribune di estremisti pronti a radicalizzare il corso politico<sup>12</sup>. A presiederla almeno per qualche tempo, alternandosi ad altri colleghi, fu Michele Buniva che in tal modo si espose in uno dei luoghi più delicati e animati del dibattito politico<sup>13</sup>. Il suo coinvolgimento rimase così fissato nel ricordo che egli non poté oscurarlo neppure quando, nel 1826, in piena Restaurazione, radiato da ogni carica, redasse una memoria autobiografica con cui intese rendere conto al figlio del suo passato per allontanare le accuse di irriducibile giacobino che gravavano sulla sua immagine<sup>14</sup>. Ai ricordi della memoria di un vinto, occorre aggiungere la confessione, che il teologo Giuseppe Matteo Pavesio ex professore di teologia all'ateneo, rese alla polizia durante la prima restaurazione (1799-1800) per discolarsi dall'accusa di avere composto varie iscrizioni di fiero contenuto antimonarchico esposte presso gli alberi della libertà eretti in piazza Castello, in piazza delle Erbe e nel cortile dell'università<sup>15</sup>. Pavesio descrisse la Società patriottica dell'Ateneo come una tribuna di arrabbiati che si pascevano del disordine e che volevano a un tempo rovesciare «il trono e gli oppressori del trono medesimo». Lì, in mezzo alla turba di studenti estremisti, Buniva sarebbe assunto a «capo di partito». Anzi, sarebbe stato proprio Buniva a promuovere la società al perverso scopo di «rassodare e ingrandire il suo partito». Buniva veniva accusato d'essere stato il «dittatore della stessa società, il quale con ogni arte cercava di perpetuare il suo rigoglioso partito e rendersi formidabile allo stesso governo». Quindi un Buniva patriota *exageré* quello che Pavesio tratteggia. Un'immagine, questa, che per quanto debba essere recepita con cautela tenuto conto della fonte, una memoria di autodifesa, è confermata da un'anonima relazione (essa pure di parte antirepubblicana) sui fatti accaduti a Torino tra fine aprile e fine maggio del '99, nel clima convulso in cui si avvertiva l'imminente resa della città al generale Suvarov<sup>16</sup>. Il «proteo Buniva», «oratore facondo di ogni genere di partito», compare mentre arringa ai piedi dell'albero della libertà il Battaglione sacro, ossia quel corpo patriottico che i giacobini arruolarono con una coscrizione di volontari fatta presso il Liceo di Torino allo scopo di spingere alla difesa della città la Guardia Nazionale, la cui direzione moderata si mostrava invece decisa a trattare la resa con gli austro-russi. Non si hanno a disposizione testimonianze dettagliate che consentano di fare piena luce sul grado di coinvolgimento di Buniva né sull'orientamento prevalente nella Società patriottica. Per quanto possa valere, merita dire che non di certo erano istigatrici alla ribellione le quattro iscrizioni che campeggiavano ai piedi dell'albero della libertà innalzato nel cortile dell'ateneo: inneggiavano a Minerva tutrice delle repubbliche, alla libertà, alla con-

<sup>11</sup> Sull'amministrazione di Torino in età francese cfr. ROSANNA ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini "nuovi" nell'amministrazione municipale*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di GIUSEPPE BRACCO, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1990, p. 15-53; EAD, *L'amministrazione municipale: continuità, subordinazione, resistenze*, in *Storia di Torino*, 6, p. 135-170. Su Giobert cfr. la voce redatta da FERDINANDO ABBRI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 55, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, p. 92-94.

<sup>12</sup> Sono scarse le informazioni sulle società patriottiche piemontesi. Cfr. LUCIANO GUERCI, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, p. 561.

<sup>13</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2a serie, m. 1, Verbali delle sessioni del governo provvisorio, 19 piovoso anno VII, 7 febbraio 1799.

<sup>14</sup> Il quaderno manoscritto intitolato *Il professore Buniva al suo unigenito Giuseppe studente in leggi. Ricordi diversi trasmessigli dalla sua villa di Piscina provincia di Pinerolo li 15 ottobre 1826*, conservato tra le *Carte Buniva* nell'Archivio storico del Comune di Torino, è stato pubblicato col titolo *Memoria al figlio unigenito*, a cura di GIANNI LOSANO e GIUSEPPE SLAVIERO, prefazione di NARCISO NADA, Torino, Archivio scientifico e tecnologico dell'Università di Torino, 2000.

<sup>15</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 6. Ringrazio il prof. Luciano Guerci e la dott. Luisa Strumia per avermi segnalato il documento.

<sup>16</sup> La relazione è pubblicata da GIORGIO VACCARINO in appendice all'articolo *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, ora in *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989 (Pubblicazioni degli archivi di stato), p. 394-497.

cordia accademica. Una evocava il sacrificio dei martiri del '97: «Ombre/ Dei nostri/ Preparatori magnanimi/ Di libertà/ Siete vendicate»<sup>17</sup>.

Come si è detto, sulla sua nomea di giacobino che lo avrebbe accompagnato e perseguitato nella Restaurazione, Buniva intese fornire alcune chiarificazioni nella memoria del 1826 diretta al figlio, in cui, pur tra reticenze e autocensure, fece significative rivelazioni. Confermò di essere stato segretario della Società patriottica, di cui citava i regolamenti, a suo avviso improntati alla massima moderazione. Egli stesso, insieme con altri docenti, si sarebbe atteggiato a saggio reggitore, per non abbandonare «gli allievi in preda agli impulsi di sfrenati perturbatori», persino sventando «l'esecuzione d'un piano di un generale nobilicidio in Piemonte, che ne sarebbe stata l'ultima malora»<sup>18</sup>. Era questo un riferimento al progetto giacobino che all'inizio di maggio fu presentato alla municipalità e che prevedeva l'arresto preventivo di tutti i nobili come misura di difesa della città dalle forze austro-russe. «Nasconderti non debbo inoltre – scriveva il Buniva del 1826 – che per buona fortuna potente fu in questo terribile frangente l'influenza di me, che ho sempre opinato in favore dell'ordine de' nobili». Comunque da quel groviglio di ricordi, di omissioni, di autocensura involontaria e di consapevole deformazione del passato *ad usum delphini*, la citazione che si riferiva alle regole della Società, fatta probabilmente a memoria o scarabellando tra le carte private, risulta quanto mai fedele. Infatti, è possibile confrontarla con il foglio a stampa datato 12 dicembre 1798, in cui si annunciava l'avvenuta formazione dell'Adunanza patriottica che, riunitasi nel teatro anatomico, aveva votato un lapidario regolamento in tre punti<sup>19</sup>. Nell'ordine essi indicavano a chi si rivolgeva l'adunanza («alle anime virtuose»), l'oggetto delle sue conversazioni (le materie «che concorrono alla socievole felicità», una formula questa che Buniva nella sua memoria ripeteva quasi alla lettera parlando di «felicità sociale»<sup>20</sup>) e un principio di carattere generale: «L'Adunanza non sentirà mai con piacere, e molto meno approverà discorsi irreligiosi ed immorali». Sul resto Buniva tacque. Non ricordò che il 13 dicembre studenti e professori avevano affollato il palazzo di via Po per ascoltare il discorso d'apertura delle sessioni tenuto dal medico Bartolomeo Negro<sup>21</sup>. Si erano uditi i toni forti dell'oratoria rivoluzionaria, con un insistito richiamo al sangue che la tirannide monarchica, la «sozza idra» pronta a riprodursi e a tentare «un'altra volta di circondarci colle sue sanguinose spire», aveva fatto versare a «questa nostra patria». Due i punti centrali del discorso. Da una parte, l'attacco sferrato tanto alla nobiltà feudale, «ciurma di masnadieri i quali sotto il titolo di feudo con salariati sicari toglievano la vita, l'onore e le sostanze a chi loro piaceva», quanto alle «famiglie sedicenti patrizie», che, «gelose queste a vicenda l'una dell'altra, e spinte da implacabile divisione, facevano servire il popolo d'istrumento, e di vittima alle loro sanguinose discordie». Dall'altra, la denuncia dell'estraneità della monarchia al Piemonte, una monarchia calata dal Nord e fermatasi nelle «fertili e vaste regioni» italiane, che essa avidamente «scompigliò, addentò, invase». Più pacato nei toni, anche se non mancava di apologizzare il «totale annichilamento della tirannia, del dispotismo, della nobiltà», più attento a richiamare i compiti dell'università di cui annunciava l'imminente riapertura, era stato il discorso di Bartolomeo Gastaldi tenuto l'11 dicembre<sup>22</sup>. Suoi interlocutori gli studenti; di fronte a loro rese omaggio ai martiri del '97, vittime della repressione: «quegli infelici sì, ma forti nostri compagni che furono

<sup>17</sup> Le ombre dei martiri potevano essere quelle dell'ex professore di umanità Carlo Tenivelli e del medico Carlo Ignazio Boyer, fucilati nel 1797. Le altre epigrafi recitavano: «A Minerva/ Trionfatrice/ Colla sapienza, colle armi/ Tutela delle Repubbliche/ Voti solenni», «Alla Libertà/ Atterratrice/ Della tirannide/ Le arti, le scienze/ Risorte» e «Concordia/ Accademica/ Eternatrice/ Di Libertà/ Di Eguaglianza» (AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 6.).

<sup>18</sup> BUNIVA, *Memoria*, p. 104.

<sup>19</sup> «Giornale dell'Adunanza patriottica», n. 1 [1798]. Cfr. LUCIANO GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 83 e 144.

<sup>20</sup> BUNIVA, *Memoria*, p. 102.

<sup>21</sup> Aveva partecipato alle insurrezioni del 1797, represses duramente dal governo. Cfr. DOMENICO CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, I, Torino, L. Roux, 1892, p. 412.

<sup>22</sup> Il testo del discorso stampato è in AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 43.

1. Testo manoscritto delle lezioni di Fisica dettate nel 1804 da Anton Maria Vassalli-Eandi e conservate nell'Archivio storico dell'Università di Torino (*Tractatus Physicae*, 1804, FL 5).



miserabili vittime del tirannico furore», anime valorose che «ci segnaste la vera strada con cui si difende la Libertà». Gastaldi caldeggiava prove di repubblicanesimo nell'università, il sacro tempio che il dispotismo aveva chiuso «per indurre in questo nostro Piemonte una generale crassa ignoranza, per così potere a man salva esercitare la sua tiranide» e che presto si sarebbe riaperto. Lì occorreva far rifiorire «una sana Filosofia, una vera Politica, per quindi poter instrurre gl'ignoranti e gli affascinati dai pregiudizi, il cui numero è sì grande in questa nostra patria, che per ottocento e più anni gemette sotto la schiavitù». Compito educativo, quindi, che la Società patriottica fece suo proponendo la compilazione di un catechismo.

Del discorso politico-pedagogico volto a fare opera di rischiaramento del popolo combattendone i pregiudizi e aprendolo alla conoscenza delle virtù repubblicane, secondo i canoni della propaganda rivoluzionaria, l'università si trovò partecipe. Se ne ha un'eco significativa nell'orazione pronunciata da Carlo Giulio, professore di anatomia, in occasione di un esame di licenza tenuto il 21 febbraio del 1799. Quell'esercizio retorico che l'antico regime aveva codificato in funzione dell'esaltazione della monarchia, si tradusse in un discorso, antitetico nei contenuti, di esaltazione delle virtù repubblicane generate, secondo l'oratore, dal grembo dell'illuminismo: «Credono molti uomini che delle rivoluzioni sien madri le guerre, e non si avvedono che, quando certe guerre d'opinione si accendono, le rivoluzioni sono già compite nelle menti. Questo accadde nella rivoluzione francese, la quale prima di questa guerra, che bolle ancora, e ferve in gran parte d'Europa, era già operata negli animi. E chi negli animi aveala operata, se non gli scritti immortali dei Filosofi?»<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Il discorso fu pubblicato nel «Giornale delle Guardie nazionali e Municipalità piemontesi composta da una Società di patrioti», Torino, Stamperia Davico e Picco, n. 5, p. 93.

Se l'università, vista come sede della competenza orientata dai doveri educativi, poteva offrire una sponda al programma pedagogico, più ancora fu il precipitare degli avvenimenti, in un'atmosfera resa drammatica dalla situazione economica e dalle insurrezioni nelle provincie, a

trovare una cassa di risonanza nell'Ateneo. Nelle discussioni all'interno dell'Adunanza i contrasti si acutizzarono sul tema cruciale dell'annessione del Piemonte alla Francia. Il tumulto popolare scoppiato il 7 febbraio 1799 nel palazzo dell'Università, che richiese l'intervento del governo per sedarlo, si tramutò in un'animosa delegazione capeggiata da Buniva. Egli irruppe nei locali dove era riunito il governo provvisorio per spiegare «la decisa volontà di quell'adunanza di popolo in favore della riunione alla Francia con un energico discorso» finito il quale venne issata una bandiera tricolore francese.<sup>24</sup> Che tale fosse l'intenzione della maggioranza dell'assemblea, oppure, come pare più probabile, che si trattasse di una via d'uscita per placare gli animi, non è dato saperlo. Si può arguire che all'interno dell'Adunanza patriottica studenti e professori vivessero con forte emotività l'accelerazione impressa dal nuovo governo repubblicano, istituito dal generale Joubert, con la decisione di offrire al Direttorio parigino l'annessione del Piemonte alla Francia.

Il tema dell'annessione lacerò il movimento democratico piemontese. In quel frangente e nei giorni tumultuosi dell'inverno '99 si caratterizzarono le tre opzioni politiche che sommariamente sono state identificate, quelle degli annessionisti, quella degli indipendentisti, ossia dei fautori dell'autonomia, e quella degli unitari, comprendendo in questa categoria coloro che propugnavano un'idea di consociazione tra repubbliche italiane. Si tratta di divisioni che si possono introdurre senza dimenticare che le scelte furono tutt'altro che nette e definitive. La classificazione di giacobino può valere per gli ultimi, gli indipendentisti e unitari, che nel lessico in uso nella Francia del Direttorio venivano definiti col termine negativo di *anarchistes*, cioè a dire fomentatori di disordine, arruffapopoli arrabbiati, nemici dichiarati del governo e per conseguenza complici della reazione austro-russa. Risulta sempre opportuno ricordare che la breve esperienza del governo provvisorio in Piemonte fu realizzata sotto l'egida militare dei francesi in un quadro istituzionale incorniciato dalla costituzione del 1795 che riconosceva sì libertà sconosciute, prima fra tutte le libertà di parola, di stampa, di associazionismo, ma che era ben lontana dal modello montagnardo e robespierrista a cui fece capo l'esperienza giacobina. Alla luce di questa considerazione riesce difficile dare una patente esplicita di giacobino ai professori di medicina che operarono nell'università e nei ruoli amministrativi e di governo tra il dicembre del '98 e il maggio del '99.

Marginale risultò comunque la loro azione come docenti universitari. Occorre a tale proposito ricordare che l'Università, uno dei fiori all'occhiello della monarchia sabauda, si trovava ridotta a larvale sopravvivenza di quell'istituzione risorta all'inizio del Settecento e poi attentamente curata dai dirigenti sabaudi<sup>25</sup>. La situazione era aggravata dal fatto che già prima del 1792, anno in cui erano state sospese le lezioni pubbliche e la didattica affidata ai corsi privati, l'Ateneo torinese aveva respinto le idee di aggiornamento dei programmi e delle discipline che altre università italiane avevano recepito, ancorandosi ai suoi pilastri di efficiente organismo in grado di fornire professionalizzazione, pur se con criteri più vicini alle ormai lontane riforme di Vittorio Amedeo II che non alle indicazioni scaturite dai mutamenti culturali del secondo Settecento, anche da quelli estranei allo spirito dell'Illuminismo. L'esperienza del primo governo repubblicano si consumò troppo rapidamente per poter impostare una generale rifondazione degli studi come era nelle intenzioni. Lo spirito con cui furono effettuate le scelte, pur in un quadro di precarietà complessiva, calava l'idea repubblicana di fare

<sup>24</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2a serie, m. 1, Verbali delle sessioni del governo provvisorio, 19 piovoso anno VII, 7 febbraio 1799.

<sup>25</sup> Cfr. PAOLA BIANCHI, *L'Università di Torino e il Governo provvisorio repubblicano (9 dicembre 1798-26 maggio 1799)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 22 (1992), p. 241-66.

dell'Ateneo uno strumento della rigenerazione della società in una cornice normativa che doveva comunque fare i conti con le forze disponibili, con la tradizione settecentesca dell'Ateneo, con le scarse risorse disponibili. Nei corsi di medicina e chirurgia mutarono solo parzialmente tanto gli uomini quanto i contenuti della didattica. L'epurazione colpì Giovanni Vastapani, già medico della persona del re, destituito dal primo governo provvisorio per «la costante avversione che egli ha sempre dimostrato al sistema repubblicano e l'inimicizia che ha in ogni luogo nutrito contro chi ne ha professava le massime, di maniera che taluno non andò esente dai colpi di avversa sorte per sua cagione»<sup>26</sup>, con un riferimento implicito all'ostracismo che Vastapani aveva comminato a Carlo Botta allorché il medico giacobino qualche anno prima aveva cercato di essere ammesso al Collegio di medicina<sup>27</sup>. Al posto di Vastapani venne nominato Francesco Canaveri di Alba, un personaggio la cui famiglia era legata al giacobino Felice Bongiovanni. Forse non esente da ragioni politiche fu la giubilazione per anzianità dei chirurghi Baldi e Penchienati, fatto che apriva le porte della chirurgia ad un totale rinnovamento di uomini e di idee, che si sarebbe realizzato solo con il ritorno dei francesi dopo Marengo in quanto l'offerta dell'insegnamento al celebre Vincenzo Malacarne, professore a Padova, non fu da lui accettata. Buniva, dapprima collocato a istituzioni mediche, ebbe la cattedra di medicina teorica, mentre istituzioni toccò al ripetitore del Collegio delle Province Racca. A Bonvicino fu attribuito l'insegnamento di chimica, a Giulio l'anatomia. A botanica rimase l'anziano Giovanni Pietro Dana, già capo del magistrato del Protomedicato, un personaggio minore della scienza subalpina, un fiero reazionario che negli anni precedenti aveva proposto al re severe misure per sorvegliare gli studenti, come quella di vietare «per qualche anno almeno la dimora nei Caffè, nelle Osterie in tutt'altra compagnia che dei loro genitori», l'obbligo della divisa, l'accesso al teatro solo col permesso dei superiori e il controllo della loro assiduità alle congregazioni religiose<sup>28</sup>. Certamente il corpo docente di medicina appariva composto da una maggioranza di uomini legati al nuovo regime. Ma per l'università non si trattava di uomini nuovi: tutti in modi diversi avevano compiuto tratti di carriera prima del '98, o come professori straordinari o come ripetitori nel Collegio delle Province, cariche queste che già nell'antico regime erano considerate un trampolino verso la cattedra ordinaria.

Che fossero effettivamente riprese le lezioni nei pochi mesi che intercorsero tra le nomine dei docenti e l'occupazione del Piemonte da parte degli eserciti della II coalizione antifrancesa, non è dato sapere. Si sa invece che non si interruppe la macchina degli esami, che nel maggio del 1799 laureò ventisei studenti, presentati dai promotori Racca, Canaveri e Dana davanti al Collegio che doveva valutarli<sup>29</sup>. L'ultimo di quella tornata, Luigi Audé di Lanlesbourg, che sarebbe divenuto uno dei principali collaboratori di Buniva nella vaccinazione, si laureò alle quattro pomeridiane del 25 maggio proprio mentre le truppe di Suvarov stavano per entrare in città. I destini dei professori in quel momento si divisero, separando chi rimase a Torino, come Giobert, il quale subì mesi di carcerazione, da chi prese la via dell'esilio, come Balbis, Buniva, Bonvicino e Giulio. Per Balbis, fermatosi a Grenoble, principale centro di ritrovo degli esuli italiani<sup>30</sup>, l'esilio fornì l'occasione di rinsaldare legami personali e politici. Per Buniva, che lasciò il Piemonte passando per le valli valdesi, il rifugio in terra francese si tradusse nella ricerca di rapporti più scientifici e professionali che non politici.

<sup>26</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, serie II, m. 45, decreto del 18 gennaio 1799.

<sup>27</sup> Vastapani fu priore del Collegio dei medici dal 1795 al 1797, avendo come consiglieri Buniva e Racca. ARCHIVIO STORICO UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in poi ASUT), VII Facoltà, 4 103B.

<sup>28</sup> AST, Corte, *Pubblica Istruzione, Regia università*, m. 3 d'addizione fasc. 1-20, fasc. 16.

<sup>29</sup> ASUT, *Facoltà medica, Esami pubblici*, Registro X A 24.

<sup>30</sup> ANNA MARIA RAO, *Esuli. L'immigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

Dopo il ritorno dei Francesi, in seguito alla vittoria di Marengo del 14 giugno 1800, si aprirono incoraggianti prospettive per i medici repubblicani, alcuni dei quali percorsero folgoranti carriere segnate da incarichi nel governo o nelle municipalità o nelle istituzioni assistenziali e sanitarie. Costituitisi come un potente gruppo di pressione, essi agirono sfruttando le relazioni personali con i vertici dell'istruzione e della medicina francese, vantando meriti politici e militari acquisiti al fianco della Francia liberatrice dal dispotismo, per far valere la loro preminenza nell'università come condizione per riformare gli studi e farne la leva di cambiamento della professione e della gestione degli istituti della sanità piemontese. Diversi studi hanno messo in luce il ruolo dei professori di medicina e di chirurgia, quasi tutti massoni e antimonarchici, spiegando in che modo si ersero a protagonisti della stagione repubblicana, insieme con scienziati e intellettuali, organizzandosi in una fazione di potere, definita dai contemporanei «cabale des médecins», che dominò l'università nei primi anni del secolo<sup>31</sup>. È necessario a questo proposito far presente che l'espressione *cabale des médecins*, coniata dall'*entourage* di Prospero Balbo, è stata usata tanto in un'accezione ampia (nel qual caso indica i professori di medicina uniti da comuni riferimenti massonici e repubblicani, i quali tentarono di creare un'autonomia facoltà dotata di ampie prerogative), quanto in una più ristretta. In questo secondo caso identifica il gruppo composto da Bonvicino, Canaveri, Balbis, dai chirurghi Filippi e Scavini, che contrastò duramente e ripetutamente la direzione del rettore Balbo dopo che fu fondata l'Università Imperiale e il sistema scolastico del Piemonte, annesso alla Francia nel 1802, divenne parte integrante di quello francese. La *cabale* tentò di difendere spazi di autonomia contrastando l'azione «di normalizzazione politica e culturale operata dal rettore Balbo»<sup>32</sup>. Non è il caso di ripercorrere una vicenda di cui l'analitica indagine di Romagnani ha rischiarato il succedersi degli eventi ponendo al centro l'opera di Balbo, considerato un abile politico, capace di destreggiarsi tra opposte tensioni e di conciliare l'assetto tradizionale del sistema scolastico con le novità imposte da Parigi. Lo studio di Montaldo insiste maggiormente sui risvolti politici dello scontro tra Balbo e la *cabale*, che si sarebbe presentata come un gruppo coerente anche per le scelte ideologiche.

Qualche puntualizzazione merita di essere avanzata. A mio giudizio, fino al 1804 la *cabale* riuscì ad essere unita dotandosi di un suo progetto e di un suo coordinatore, che non poteva che essere Bonvicino, il quale garantiva appoggi grazie alla carica di membro del Corpo legislativo e alle amicizie negli ambienti dei *savants* divenuti funzionari sotto Napoleone, quali Fourcroy, direttore dell'istruzione pubblica, e Chaptal. Il documento che ne riassume l'identità e la coesione, per altro momentanea, è consegnato nel *Règlement pour l'école de médecine de Turin*, redatto nel 1803, che configurava una scuola speciale di medicina subordinata esclusivamente al Ministero degli interni<sup>33</sup>. Essa avrebbe dovuto disporre di un organico ampio, composto di ben dodici docenti. La struttura didattica rivoluzionava del tutto l'assetto settecentesco degli studi, sia perché cadevano le gerarchie tra l'una e l'altra disciplina, con i corrispettivi livelli differenziati di stipendio, sia perché scomparivano le materie tradizionali, sia perché si realizzava un'unione tra chirurgia e medicina che pur faceva salve le specificità, senza rinunciare all'unificazione del titolo di laurea. Anatomia era associata a fisiologia; la chimica farmaceutica apriva la conoscenza dei medicinali chimici

<sup>31</sup> Cfr. DORINDA OUTRAM, *Education and Politics in Piedmont, 1796-1814*, «The Historical Journal», 19 (1976); GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990, p. 37-180; SILVANO MONTALDO, *Medici e società*.

<sup>32</sup> MONTALDO, *Università e accademie*, p. 643.

<sup>33</sup> ARCHIVES NATIONALES, Paris (d'ora in poi ANP), F<sup>17</sup>, *Instruction Publique*, 1610. I documenti sono consultabili microfilmati all'AST, Corte, microfilm serie rossa, bobina 56.

e integrava la botanica; la clinica conquistava un posto di rilievo, accanto alla nosologia; terapeutica e materia medica unificate, insieme con un corso di istituzioni e storia delle medicina, fornivano la base teorica dello studio delle malattie; il nuovo insegnamento di igiene era associato a quello di medicina legale in una sola cattedra<sup>34</sup>; ginecologia veniva trattata come materia specifica, separata cioè dai corsi generali di chirurgia; la denominazione assunta da questi ultimi («médecine opérative» e «clinique externe») rimarcava l'idea dell'equiparazione a medicina. La scuola avrebbe dovuto amministrare tutto il complesso di istituti di ricerca e di specializzazione, costituito dall'orto botanico, dal museo di storia naturale, restituito all'università dopo che era stato gestito per alcuni decenni dall'Accademia delle scienze, dal laboratorio di chimica, dalle cliniche ospedaliere che ora comprendevano accanto a quelle medica e chirurgica dell'ospedale della città, il San Giovanni, anche quella dell'ospizio di maternità, e infine dall'apparato delle dimostrazioni anatomiche per il quale era previsto che il docente fosse affiancato dal preparatore delle dissezioni. Il regolamento proponeva inoltre la costituzione di un'autonoma biblioteca separata da quella universitaria, il cui responsabile era tenuto a dare lezioni di bibliografia medica in un vero e proprio corso di un'ora la settimana per tutto l'anno.

Il progetto, rimasto sulla carta, fu travolto in seguito alla svolta imposta al sistema universitario dal decreto di Napoleone del 18 pratile anno XIII (7 giugno 1805), che impose su tutto il territorio un sistema uniforme e centralistico. Medicina, una delle otto scuole speciali in cui fu ripartita l'università imperiale, perse l'autonomia. I suoi docenti, fissati in numero di otto, dovettero confrontarsi con la direzione di Balbo, rettore dal settembre di quell'anno, che iniziò un'abile politica di ridimensionamento della forza di influenza dei medici. Ne derivò un aspro scontro in cui il conflitto di personalità acuì il dissenso sulle forme e sui contenuti della didattica, sulla scelta dei docenti da sostituire o da promuovere, sulla modalità degli esami, sui finanziamenti, sui concorsi. Fu a quel punto che la cricca dei medici<sup>35</sup> si scompose prendendo strade diverse ciascuna delle quali segnata da opzioni politico-culturali distinte.

Le linee di demarcazione risultarono connotate anzi tutto dai riferimenti teorici non privi di valenze ideologiche. Quello più visibile fu senza dubbio il brownismo<sup>36</sup>, sulla cui ricezione in Piemonte ha scritto ampiamente Barbara Maffiodo<sup>37</sup>. Occorre dire che il sistema del medico scozzese, che aveva suscitato negli anni '90 del Settecento in pari misura vere folgorazioni nei medici più giovani, per lo più schierati politicamente dalla parte repubblicana, e contestazioni antitetivamente radicali, nell'età napoleonica, smorzate le attese di rigenerazione generale della scienza medica intrecciate all'istanza di riorganizzazione dell'ordine sociale, stava perdendo le sue valenze politiche, dovendo confrontarsi con altre ipotesi che non potevano essere considerate mere difese della tradizione. Debole risultò in Piemonte l'adesione al sistema di Rasori, divulgatore e riformatore della teoria di Brown, che nel 1796 era divenuto rettore dell'università di Pavia sotto l'amministrazione insediata dai francesi. A tal proposito sono pienamente condivisibili le considerazioni svolte da Silvano Montaldo il quale nega che nell'élite medica piemontese, pur fortemente politicizzata, vi sia stata «quella sovrapposizione tra giacobinismo e brownismo-rasorismo che caratterizzò Pavia»<sup>38</sup>. Tra le diverse opere che favorirono la circolazione del pensiero di Brown in Piemonte<sup>39</sup> (più che non la revisione operata da Raso-

<sup>34</sup> Sulla diffusione della polizia medica cfr. ANNA PARMA, *J.P. Frank e l'introduzione della polizia medica nella Lombardia austriaca*, in *Sanità e Società. Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria. Secoli XVII-XX*, Tricesimo (UD), Casamassima, 1989, IV, p. 95-107.

<sup>35</sup> È la definizione usata da Giuseppe Angelo Saluzzo che era stato fino al 1804 presidente del Jury d'Instruction Publique, la massima carica politica prima dei decreti imperiali: BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Fondo Capelli, Lettere indirizzate a Carlo Capelli*, m. 2, f. 2, Lettera di Saluzzo 26 pratile anno XII.

<sup>36</sup> Ci si riferisce alle idee del medico scozzese John Brown, che era stato professore a Edimburgo, la cui opera *Elementa medicinae* (1780), tradotta in italiano nel 1792, propose una nuova teoria sistematica basata sul principio della «eccitabilità». Cfr. GEORGES COANGUILHEM, *Il sapere e la virtù*, Verona, Bertani, 1981 [I ed., Parigi 1977].

<sup>37</sup> MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi* cap. VIII e IX. Le teorie di Brown allora in voga ebbero circolazione anche sui giornali. Un esempio si trova nei giornali del 1798 «L'osservatore piemontese» e la «Nuova frusta letteraria», studiati da Luciano Guerri: *Due giornali piemontesi alla fine dell'Ancien Régime*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di UMBERTO LEVRA e NICOLA TRANFAGLIA, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1995, p. 71-103.

<sup>38</sup> MONTALDO, *Medici e società* p. 65. Su giacobinismo e brownismo cfr. GIORGIO COSMACINI, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di G. Rasori (1796-1799)*, Milano, Franco Angeli, 1982; Id., *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di FRANCO DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984, p. 153-205.

<sup>39</sup> MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi*.

ri) due appaiono riferibili più direttamente all'ambiente universitario e alle strategie di diffusione al suo interno del pensiero del medico scozzese. Entrambe miravano a integrare e diffondere la conoscenza delle opere di Brown fino ad allora acquisita principalmente tramite la traduzione italiana degli *Elementa Medicinae* fatta da Pietro Moscati nel 1792. Giovanni Maria Scavini, reggente della classe di chirurgia al Priateo (nome assunto dal Collegio delle Province tra il 1800 e il 1803) e quindi professore di clinica esterna, tradusse in lingua francese la quinta parte degli *Elementa* dall'edizione curata da Pietro Moscati (Milano, Galeazzi, 1792), col proposito di rendere accessibili agli studenti le teorie di Brown specificamente inerenti la chirurgia<sup>40</sup>. Francesco Veglio, professore aggiunto, tradusse in francese la seconda edizione degli *Elementa*, quella ampliata del 1784<sup>41</sup>. Sicuramente a favore di Brown, secondo alcuni anzi il capo del partito dei browniani a Torino, fu il botanico Balbis, che nella sua attività terapeutica applicava rigorosamente le tecniche farmacologiche del medico scozzese<sup>42</sup>. Tale lettura in termini terapeutici più che ideologici del brownismo fu proposta in un saggio scritto da Carlo Botta e pubblicato sul *Bullettino del Consiglio subalpino di sanità*, organo ufficiale della suprema magistratura sanitaria presieduta da Buniva. Per dirimere le liti tra settatori e avversari di Brown, Botta auspicava una competizione al capezzale del malato tra terapie browniane e terapie umorali «la quale dovrebbe pur venire ordinata dalla pubblica autorità, per mettere fine ad una contesa scandalosa, ad una dannosa incertezza»<sup>43</sup>. A questo gruppo di seguaci di Brown si contrapponeva all'interno della *cabale* la posizione di chi era schierato per una medicina ippocratica, baconiana, basata sull'osservazione e sull'esperimento, come Francesco Canaveri, che alla confutazione dello scozzese dedicò un suo saggio specificamente rivolto a contrastare il successo di Brown tra gli studenti dell'ateneo torinese<sup>44</sup>, e chi, come Bonvicino, Rossi e Giulio, indagava le potenzialità della chimica nel neutralizzare la morbilità di luoghi e corpi infetti, sperimentando le embrionali teorie della disinfezione elaborate da Guyton de Morveau, l'inventore delle fumigazioni acide adottate come una procedura preventiva dal governo francese<sup>45</sup>. Questi ultimi erano vicini agli orientamenti prevalenti nel dibattito scientifico che faceva riferimento all'Accademia delle scienze, di cui era segretario Anton Maria Vassalli-Eandi<sup>46</sup>, professore di fisica e scienziato di fama internazionale, e agli esperimenti del Comitato galvanico a cui partecipavano anche Buniva e Rossi.

Un caso a parte si può considerare Michele Buniva, professore di igiene e di medicina legale, ossia di una materia priva di tradizioni, aperta anche per questo al confronto diretto con i temi della politica sanitaria, il cui ingresso nel *curriculum* degli studi doveva sostituire il tradizionale insegnamento di istituzioni mediche. Buniva fu per tutta l'epoca francese il docente che cumulò il maggior numero di cariche extra universitarie, per di più associandole ad un'attiva presenza nella Società di agricoltura, di cui fu presidente, e nell'Accademia delle scienze, così da divenire il principale protagonista della riforma della medicina. Decisiva fu la presidenza assunta nel 1801 del Supremo consiglio militare e civile di sanità<sup>47</sup>. La nuova magistratura sanitaria attuava un modello di derivazione francese col quale erano riunificate le competenze del Magistrato di sanità, che aveva avuto funzioni prevalentemente legislative e di polizia medica, e del Protomedicato, che aveva svolto un ruolo di controllo delle professioni sanitarie. Innovativo rispetto agli

<sup>40</sup> *Chirurgie de Brown ou la cinquième et dernière partie de ses Elemens de Médecine concernant les maladies locales traduites du latin avec des notes par Jean Marie Scavini*, Turin, Felix Buzan, an XI.

<sup>41</sup> *Éléments de Médecine de J. Brown traduits du latin par F. Veglio*, Turin, Michel Ange Morano, an 13. La traduzione è condotta sull'edizione italiana degli *Elementa medicinae* curata da Moscati.

<sup>42</sup> Balbis applicava le teorie di Brown anche alla botanica, come risulta dalla testimonianza del collega Gabriele Anselmi: BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO (BNT), *G. Anselmi Discorsi fisiologici*, ms. Q<sup>2</sup>-III-30, c. 92r.

<sup>43</sup> *Continuazione della memoria del citt. Botta sulla dottrina di Brown*, «Bullettino del Consiglio subalpino di sanità, ossia Giornale fisico-medico del Piemonte», brumaio, anno X, p. 100.

<sup>44</sup> Sottolineò tale impostazione l'allievo e fisiologo di fama Lorenzo Martini: LORENZO MARTINI, *Vita Francisci Canaverii medicinae professoris in taurinensi athenaeo*, Augustae Taurinorum, Cassone, Marzorati, Vercellotti, 1837, p. 105-108. L'opera di Canaveri a cui si fa riferimento è *Analyse et réfutation des Éléments de Médecine du D. J. Brown*, Turin, Michel Ange Morano, an 13.

<sup>45</sup> È attribuibile a Bonvicino il testo manoscritto del corso universitario di chimica in BNT, *Trattato di chimica*, Q<sup>2</sup>-III-26. Su Bonvicino si vedano le voci nel *Dizionario biografico degli italiani*, 12, 1970, p. 476-77 e nel *Dictionary of scientific biography*, ed. by Charles C. GILLISPIE, New York, Scribner's Sons, 1970, I, p. 291-92.

<sup>46</sup> Sulle origini e gli sviluppi della scuola cfr. MARCO CIARDI, *L'atomo fantasma. Genesi storica dell'ipotesi di Avogadro*, Firenze, Olschki, 1995.

<sup>47</sup> Su Buniva cfr. la voce a cura di VALERIO CASTRONOVO, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1972, p. 64-69. Inoltre MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi* e MONTALDO *Medici*. È stata un punto d'avvio per il recupero archivistico dei manoscritti appartenuti alla famiglia la tesi di BARBARA BUGNANO, *Per un'analisi critica su Michele Francesco Buniva: profilo biografico e presentazione delle fonti*, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, 1997/98, 2 voll., relatore Dino Carpanetto.

2. Nell'età napoleonica non fu abolita la pratica settecentesca della dettatura e della redazione manoscritta del manuale. Il testo di Anton Maria Vassalli-Eandi riporta le lezioni di fisica.



schemi della politica sanitaria d'*ancien régime* fu anche il trasferimento al Consiglio delle materie di sanità militare appartenute alla Commissione militare di sanità, creata nel settembre del 1800 per esaminare le domande di medici e chirurghi rimasti senza occupazione o che chiedevano un risarcimento per il danno economico subito con le persecuzioni politiche<sup>48</sup>. Nelle intenzioni di Buniva il Consiglio di sanità doveva essere una struttura dotata di autorità normativa, in grado di ricomporre in una direzione unitaria i tanti fili di singoli sperimentalismi e di porre le professioni dell'arte del guarire sotto una regolamentazione uniforme, assumendo la fisionomia di giurì d'esame per le professioni minori e di organo di consulenza per il governo tramite i periodici rapporti sullo stato di salute della popolazione, le statistiche sanitarie, comprese quelle militari, le inchieste di topografia mediche e le rilevazioni meteorologiche.

Buniva svolse un ruolo significativo nell'università, chiamandosi presto fuori dalla *cabale*, di cui non condivideva lo spirito di corpo. Egli formò una generazione di giovani medici che ne avrebbero proseguito la lezione negli anni della Restaurazione. A loro indicava un tipo di competenza medica che faceva riferimento all'ambito delle scienze naturali e dell'igiene pubblica, punto di convergenza di molteplici interessi e di differenti specializzazioni. All'approccio naturalistico al malato che aveva acquisito alla scuola del grande botanico Carlo Allioni, da lui indicato come il modello del *médecin-savant*<sup>49</sup>, e ad una concezione che vedeva nella medicina un elemento della storia naturale, disciplina, questa, ad ampio raggio con interferenze tra geologia, fisica, chimica, botanica, agronomia, meteorologia<sup>50</sup>, associò la divulgazione dei temi della polizia medica. Buniva si richiamava alla tradizione illuminista e alla scuola dello scozzese Cullen che nel secondo Settecento aveva preso il posto che fu di Boerhaave tra i grandi maestri della medicina europea e che era tutt'altro che scomparso nell'età francese dall'orizzonte della formazione medica. Agli studenti, oltre al commento del *De aeri-*

<sup>48</sup> Cfr. ANP, *Police Sanitaire*, F.8.89., *Hygiène Publique*, Dossier II, *Piémont. Conseil Supérieur Civil et Militaire de Santé. An XIII-1812*, Dossier II 1.

<sup>49</sup> MICHELE BUNIVA, *Réflexions sur tous les ouvrages publiés et inédits du docteur Charles Allioni avec notices historiques concernant sa vie et plusieurs établissements littéraires en Piémont*, Turin, F. Galletti, s.d.

<sup>50</sup> Cfr. LUCA CIANCIO, *La formazione del naturalista nell'Italia del settecento. Preliminari di una ricerca*, «Società e storia», 80 (1998), p. 253-290.

*bus aquis et locis* di Ippocrate, indicò la lettura del *De morbis artificum* di Ramazzini «un ben meritatamente ammirato libro sul grand'oggetto d'Igiene sì pubblica che privata»<sup>51</sup>, recuperando quella sensibilità che precocemente Ramazzini all'inizio del Settecento aveva coltivato ma che poi era rimasta in ombra anche negli anni dell'Illuminismo<sup>52</sup>. Accanto al Ramazzini proponeva l'opera dello scozzese, collega di Cullen, John Gregory, fautore di una scienza di carattere empirico, sincretistico, che era conosciuto soprattutto per le *Lectures on the Duties and Qualifications of a Physician* (nuova edizione, Londra 1772), dedicata dal traduttore italiano a Johann Peter Frank<sup>53</sup>. Essa si inseriva nel filone della precettistica e dei galatei medici, illustrato in Italia a fine Settecento da Giuseppe Pasta<sup>54</sup>, proponendo un codice etico «che intendeva coniugare la convenienza con l'onore e l'onorabilità della propria professione, il decoro e la dignità del professionista con la sua preparazione scientifica e il suo corretto comportamento verso il cliente»<sup>55</sup>. L'insegnamento di igiene doveva rappresentare per Buniva l'occasione per spaziare nel vasto scenario della polizia medica. Dovere preliminarne gli pareva sgomberare il campo dalla «futilité de l'astrologie judiciaire» e mostrare per contro «la véritable influence syderale sur les corps sublunaires et notamment sur l'homme [...] conformément aux principes d'Hippocrate»<sup>56</sup>. Nelle sue lezioni dava spazio alle teorie del magnetismo animale, «aprecié comme il doit», ai temi dell'elettrologia e del galvanismo, alle questioni derivanti dalla chimica pneumatica in relazione allo studio delle costituzioni epidemiche e finalizzate a specificare i precetti generali dell'igiene pubblica. Apriva poi l'interesse all'educazione fisica e mentale dell'uomo, all'igiene militare e a quella alimentare. Si tratta come si vede di indicazioni assai approssimative, che non è possibile confrontare con i reali contenuti delle sue lezioni, i cui trattati manoscritti che Buniva dice di avere redatto sono andati perduti. Nell'insegnamento di medicina forense Buniva afferma di avere trattato questioni di ostetricia, una materia che era andata scomparendo dalla formazione universitaria: «Considerando che onninamente andava questa ignorata dagli allievi della nostra scuola, incominciai dal comunicarne ad essi le più indispensabili dottrine; e perché contemporaneamente ne avessero sott'occhio un apposito trattato, loro designai quello del celebre Baudelocque dal quale (siccome anche dal Dubois) io aveva avuto ampia istruzione a Parigi»<sup>57</sup>. Quindi c'è da credere che almeno per un certo periodo Buniva usasse le ore del corso di medicina forense per trattare di ostetricia, disciplina che allora era riservata agli studenti di chirurgia per i quali fu istituito un regolare corso a partire dal 1801 affidato a Francesco Rossi.

Si è sottolineato, e non mancano i riferimenti, che Buniva avesse in mente la figura sociale del medico filantropo come ideale da proporre agli studenti e al quale ispirare la sua opera di docente e di professionista politico della medicina. Per inciso, si può suggerire a questo proposito una rapida considerazione sul significato della parola filantropia, uno dei vocaboli che ricorre con maggior frequenza negli scritti dei medici «sociali». Collegata spesso a virtù, così da evidenziare l'amore per la specie umana e le propensioni etiche utili alla società, essa aveva avuto «una buona circolazione» nel linguaggio rivoluzionario italiano, come sostiene Erasmo Leso nel suo studio sul lessico politico nel triennio rivoluzionario<sup>58</sup>. Però, a mio avviso, essa non evocava un puro e semplice atteggiamento di laica benevolenza verso l'umanità e verso la sua parte più bisognosa: nel linguaggio dei medici, almeno in quelli di

<sup>51</sup> BUNIVA, *Memoria*, p. 67.

<sup>52</sup> Buniva reca notizie dei suoi corsi in un *Rapport concernant le resultat de l'enseignement de l'école de médecine* [s. d. ma 1807], indirizzato a Balbo (ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II 3.2, cartella 5) e nella *Memoria al figlio unigenito*, p. 66-70.

<sup>53</sup> JOHN GREGORY, *Lezioni sopra i doveri e la qualità di un medico*, Pavia, Baldassar Comino, 1795, traduzione di Francesco Fanzago. Cfr. MARIA LUISA BETRI, *Il medico e il paziente (1815-1859)*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, p. 229n.

<sup>54</sup> Profeficco di Bergamo e autore della fortunata opera *Galateo dei medici*, la cui prima edizione è del 1791.

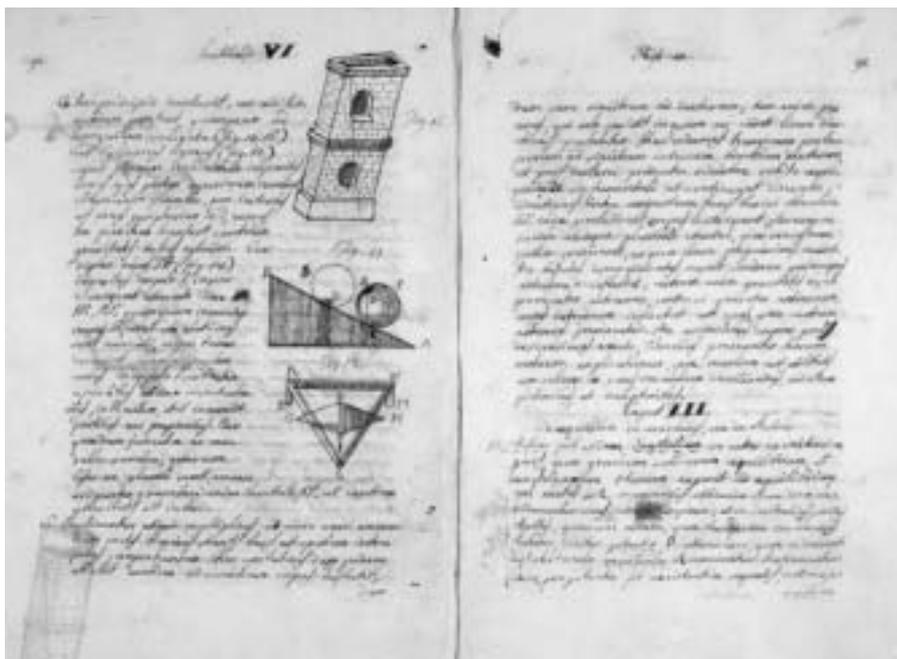
<sup>55</sup> INGE BOTTERI, *Tra "onore" e "utile": il galateo del professionista*, in *Storia d'Italia*, Annali 10, *I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996, p. 737.

<sup>56</sup> ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II 3.2, cartella 5.

<sup>57</sup> BUNIVA, *Memoria*, p. 67. Jean-Louis Baudelocque (1746-1810) era all'inizio dell'800 l'autorità indiscussa nella ostetricia europea. Antoine Dobois (1756-1837), fu successore di Baudelocque alla cattedra di ostetricia a Parigi.

<sup>58</sup> ERASMO LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991, p. 134-136. Cfr. LYNN HUNT, *Filantropia*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di VINCENZO FERRONE-DANIEL ROCHE, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 326-332.

3. Esperimenti di fisica dei gravi illustrati nel testo delle lezioni di Vassalli-Eandi.



area piemontese, mi pare che non avesse affatto quel tratto ambiguo «di esteriorità e mera sentimentalità» che Leso ha rimarcato, ma che fosse piuttosto evocatrice di significati ideologici e di prospettive politiche che connettevano strettamente il campo dell'enunciato retorico con quello dell'azione. Filantropia venne usata, da una parte, per indicare l'affermazione dei diritti e il progresso civile, dall'altra per rimarcare l'azione specificamente pubblica di prevenire i mali dell'indigenza e di porre rimedio, sul piano fisico e morale, alle sofferenze che scaturivano dagli stati di morbilità indotti dalla natura, dall'uomo, dall'ambiente, dal lavoro, dal clima<sup>59</sup>. La mia impressione (uso il termine impressione perché non posso in questa sede produrre esempi convallidanti) è che quando i medici parlavano di filantropia intendessero attribuirle un significato quasi religioso, come fosse una forma di sacralità civile da inverare in un'opera egualitaria che presupponeva il diritto generale, cioè pubblico, alla salute fisica e morale. Era il sogno rousseauiano interpretato con gli strumenti delle riforme che «peuvent rendre aux hommes en état de civilisation leur constitution physique primitive», come scrisse Buniva echeggiando un luogo comune della cultura medica del suo tempo<sup>60</sup>.

Opera filantropica per eccellenza, in quanto connotata da disinteresse privato, mobilitazione al servizio alla società e azione preventiva di utilità immediata, fu la campagna di vaccinazione che dal 1801 Buniva promosse in Piemonte sull'esempio di quanto appreso nei suoi viaggi a Parigi e a Londra e nella corrispondenza col medico ginevrino Louis Odier e con il milanese Luigi Sacco, introduttore della vaccinazione nella Repubblica cisalpina<sup>61</sup>. Buniva, convinto che la vaccinazione dovesse divenire tema di insegnamento, tenne a suoi studenti lezioni pratiche a partire dal 1803, come ebbe a scrivere al ministro degli interni nel rapporto sulla propagazione del vaccino: «Déjà l'an XI j'avois donné quelques leçons publiques à mes élèves de l'Athénée sur la variole et sur la vaccine. Elles servoient de comment à un texte écrit

<sup>59</sup> CATHERINE DUPRAT, "Pour l'amour de l'humanité". *Le temps des philanthropes. La philanthropie parisienne des Lumières à la monarchie de Juillet*, I, Préface de Maurice Agulhon, Paris, Éditions du C.T.H.S., 1993, p. 291.

<sup>60</sup> ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, cart. 5, fasc. 3.2, *Rapport concernant le resultat de l'enseignement de l'école de médecine par M. Buniva à Monsieur De Balbo, Recteur de l'Université Nationale* [1807].

<sup>61</sup> Decisivo era risultato il suo soggiorno a Parigi dove frequentò il Comitato di vaccina, sorto il 19 ottobre 1800 per iniziativa del filantropo e uomo politico, il duca François-Alexandre de La Rochefoucault-Liancourt.

<sup>62</sup> Giacomo Fornaseri, chirurgo, originario di Piscina, presso Pinerolo, aveva dovuto abbandonare il suo paese per non essere arrestato come giacobino, reato per cui aveva subito processo e condanna.

<sup>63</sup> ARCHIVES DE L'ACADÉMIE DE MÉDECINE, Paris (d'ora in poi AAMP), V 92, D 4, n. 3, *Copie conforme du rapport sur l'introduction et propagation de la Vaccine en Piémont par Buniva (an 13)*.

<sup>64</sup> Cfr. ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II, 3.2, cartella 5, lettera di Prospero Balbo a Buniva, Torino, 7 dicembre 1810.

<sup>65</sup> Cfr. *Elenchus clarissimorum professorum et rerum quas docebunt, item ordo scholarum anno scholastico MDCCCX-XI, in aedibus Academiae taurinensis*, ex Typographia Vincentii Bianco, p. 9.

<sup>66</sup> ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, II.7.1, *Son Excellence le Sénateur Grand Maître de l'Université Impériale à l'Inspecteur générale de l'Université Impériale, Recteur de l'Académie de Turin, P. Balbo, Paris, le 12 septembre 1810*.

<sup>67</sup> Cfr. YVES-MARIE BERCÉ, *Le chaudron et la lancette. Croiances populaires et médecine préventive (1798-1830)*, Paris, Presses de la Renaissance, 1984.

<sup>68</sup> Nel 1811 trentacinque allievi del quarto anno gli dedicarono una raccolta di versi a stampa pubblicata in occasione della vaccinazione comunale di Torino in calce alla quale riprodussero i loro cognomi: ASCT, *Carte Buniva*, Michele Francesco Buniva, cartella 3, fasc. 1-14.

<sup>69</sup> I loro nomi, spesso accompagnati da note di encomio, si trovano nei diversi rapporti inviati al Comitato centrale di vaccina di Parigi o al ministro degli interni, che Buniva stilò tra il 1804 e il 1813 in qualità di responsabile delle cariche istituzionali da lui successivamente coperte: ispettore di sanità, presidente del Giuri di medicina, segretario del Comitato di vaccina di Torino. Tali rapporti sono conservati nell'archivio dell'Académie de Médecine di Parigi.

<sup>70</sup> AAMP, V 92, D 4, n. 9, *Extrait du Procès Verbal de la séance extraordinaire du Comité central de Vaccine du Département du Pô, tenue le 10 Juin 1808*.

<sup>71</sup> ANP, F<sup>17</sup>, *Instruction Publique*, 1610, *Exposition des motifs qui doivent déterminer le Gouvernement à changer le College de Turin dit des Provinces dans un College Central de Médecine*.

<sup>72</sup> Cfr. MARINA ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

aphoristiquement que je leur avois offert. J'ai cru devoir en faire de même en Brumaire par de cette année scholastique. Elles m'ont paru avoir un succès encore plus complet. J'ai cru devoir l'attribuer d'abord à l'addition de mon instruction imprimée sur la vaccination et en second lieu aux leçons pratiques sur le même sujet qui ont eu lieu au Conseil de santé. J'ai chargé de cette dernière tâche plus particulièrement Mons. Fornaseri<sup>62</sup>, l'un des vaccineurs plus courageux. Il s'est acquitté très bien de cette commission<sup>63</sup>. Buniva ricordava inoltre che «de pareilles leçons ont aussi été données par le même aux sages femmes» nell'ospizio di maternità, che ospitava il «depôt de vaccine» e fu sede delle prime vaccinazioni effettuate a Torino. Inoltre propose il vaccino come argomento di svariate tesi di laurea. Inizialmente lo fece tra l'indifferenza di alcuni suoi colleghi. Lo stesso rettore Balbo, nel 1810, gli fece giungere una formale ammonizione per avere condotto gli studenti fuori dell'ateneo, nell'ospizio di maternità, dove li aveva fatti assistere alla vaccinazione<sup>64</sup>. Ma nell'anno accademico 1810-11 Buniva poté inserire la vaccina come materia ufficiale di insegnamento<sup>65</sup> e, in accordo col rettore che obbediva ad un ordine di De Fontanes, *Grand Maître de l'Université Impériale*, attuò la vaccinazione generale degli studenti di ogni ordine di scuola, sia del capoluogo sia della provincia<sup>66</sup>. Più ancora, promosse l'attiva partecipazione degli studenti alle *tournées* vaccinali che lo portarono tra il 1807 e il 1810 a toccare oltre quattrocento comuni<sup>67</sup>, al fine di creare una rete di operatori qualificati i quali, una volta conseguita la laurea e ritornati nelle provincie di appartenenza, avrebbero potuto continuare l'opera del maestro. Ne scaturì un reciproco circuito di stima e di encomio<sup>68</sup>. Una ventina di studenti ed ex studenti lo appoggiarono nel *tour vaccinale* che compì nelle valli di montagna e nelle campagne meridionali del Piemonte nella primavera del 1807, alla testa di una vera équipe a cui si unirono anche le nutrici con i fanciulli vacciniferi che dovevano prestarsi per la vaccinazione da braccio a braccio<sup>69</sup>. Sorprendente, in quanto fuori dai canoni, fu poi la decisione di ammettere nel Comitato centrale di vaccina del Dipartimento del Po, di cui era segretario, tre suoi allievi vaccinatori, in rappresentanza degli altri discepoli<sup>70</sup>. Offriva in tal modo sia un premio allo zelo mostrato insediandoli in un organismo ufficiale, collegato a quello di Parigi, sia aprendo loro una prospettiva che avrebbe potuto rivelarsi utile ai fini della carriera.

Il rapporto, carico di implicazioni personali, tra docenti e studenti che la didattica praticata da Buniva instaurò, chiama in causa una difficoltà reale con cui la scuola di medicina dovette fare i conti. Essa si pose l'obiettivo della conquista di un vasto numero di studenti, in risposta al fatto che lo storico bacino territoriale del reclutamento di iscritti si era contratto per la perdita dei territori del Novarese, passati alla Cisalpina e quindi alla Repubblica italiana. In un'anonima nota allegata al succitato *Règlement* del 1803 si sosteneva che Torino meritava di divenire sede di una scuola speciale di medicina nella misura in cui la città si sarebbe trovata ad essere il punto di riferimento di ben 18 dipartimenti, una cifra questa ottenuta probabilmente sommando tutti i dipartimenti inclusi non solo nei confini antichi del regno sardo ma anche in quelli genovesi, parmensi e del sud della Francia<sup>71</sup>. L'anonimo estensore, che è lecito immaginare facesse parte del gruppo dei medici legati a Bonvicino, rivendicava inoltre la trasformazione del Collegio nazionale (ossia del settecentesco Collegio delle Provincie che fungeva da pensionato universitario e da scuola di preparazione all'università)<sup>72</sup> in un

Collegio aperto ai soli studenti di medicina e di chirurgia. Le ragioni addotte insistevano sulla constatazione che, essendo stati chiusi i corsi di teologia ed essendo quelli di matematica trasferiti al Liceo di Torino, non restavano come collegiati altri se non gli allievi di diritto e di medicina. A questi ultimi occorreva riservare i posti del Collegio, con una dotazione opportunamente incrementata, tenuto conto che lo studio di giurisprudenza «a bien moins besoin d'encouragement et de moyens publics pour se soutenir que celui de la Médecine et de la Chirurgie, qui outres les demonstrations et les fournitures d'objets difficiles à se procurer pour de simples individus a encore cela de particulier, que c'est ordinairement la classe moins aisée de la société qui s'y destine». Ragioni di natura sociale si sposavano in realtà con il proposito di potenziare gli studi scientifici considerati il motore del cambiamento: un presupposto questo su cui sembrava agevole trovare attenzione negli ambienti governativi, influenzati da intellettuali che avevano operato perché le creazioni istituzionali della Rivoluzione segnassero il trionfo della scienza e delle sue potenzialità professionalizzanti. In questa strategia di competizione con Legge i promotori della scuola speciale di medicina e chirurgia si rifacevano alla crescita quantitativa delle professioni sanitarie e all'esigenza di formare operatori qualificati e quindi controllati.

Se si verifica la preoccupazione espressa in un momento contingente, in cui si profilava la minaccia che la scuola perdesse la sua autonomia, alla luce dei reali andamenti delle iscrizioni e degli esami di laurea in tutta l'età francese, si possono trarre alcune considerazioni sull'effettiva forza di attrazione esercitata dalla facoltà. Occorre premettere che i dati sulle iscrizioni sono disponibili solo a partire dal 1806. Prima di quella data si hanno informazioni esclusivamente sugli esami. Le cifre dei laureati tra il 1800 e il 1806 mostrano un andamento irregolare, con un numero di lauree che dalle 19 del 1800 si impennano alle 45 del 1801, salgono a 54 nel 1802, per poi contrarsi rispettivamente alle 40, 36 e 30 dei tre anni successivi. La riduzione pare conseguenza della perdita di studenti provenienti dal Novarese, che si riflette sul numero delle lauree solo al termine del corso di quattro anni. Ma anche l'incertezza del quadro legislativo con l'annunciato incorporamento dell'Università di Torino nel sistema francese doveva riflettersi sulle iscrizioni. Per il ciclo 1806-1812 si dispone del numero delle iscrizioni, che venivano effettuate trimestralmente in vista degli esami. Il confronto tra gli iscritti alle scuole speciali create con la riforma del 1805 è indicativo delle tendenze in atto e di quanto la gestione di Balbo e più in generale la crisi del prestigio politico e professionale della facoltà medica incidesse sul reclutamento di studenti. Nel 1806 la scuola di medicina conta 206 iscritti, diritto 120, scienze fisiche e matematiche 128 (ma alle lezioni assisteva anche un non meglio precisato pubblico di *amateurs*), belle lettere 65, belle arti 91, veterinaria 15<sup>73</sup>. Già dal successivo anno la scuola di diritto decolla a 180 iscritti, a fronte di un numero sostanzialmente stabile a medicina (206)<sup>74</sup>. Il sorpasso, che ristabilisce un equilibrio analogo a quello d'antico regime, avviene nel 1808-09, quando a diritto si iscrivono 261 studenti, a medicina soltanto 150; tale rapporto si consolida nell'anno 1810-11 con 268 iscrizioni a diritto e soltanto 116 a medicina, salite poi a 141 l'anno successivo. In quel periodo il numero delle lauree in medicina segue un tracciato simile con una marcata discesa tra il 1806 e il 1807 (da 55 a 14), a cui tiene dietro una stabilizzazione verso il basso con 27 lauree nel 1808, 39 nel 1809, 27 nel 1810 e 22 nel 1811.

<sup>73</sup> ANP, F<sup>17</sup>, *Instruction Publique*, 1607 *Tableau numérique des élèves de l'Université de Turin pour l'année classique 1806*.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

Più complesso risulta ricostruire il tempo medio che occorreva ad uno studente per conseguire la laurea. I quattro anni previsti dalla legge non paiono rispettati: esenzioni d'esame, e quindi percorsi più brevi, sono concesse in più casi. In altri si hanno studenti che sostengono tutti gli esami in un solo anno, ma ciò non esclude che avessero frequentato i corsi e quindi esibito le fedeli di frequenza per un quadriennio. L'obiettivo della regolarizzazione perseguito dal Balbo pare divenire prassi a partire dal 1805. Occorre dire inoltre che dal maggio del 1809 i registri cominciano a riportare seppure irregolarmente le date di nascita dei laureati<sup>75</sup>. Su un totale di 77 laureati tra il maggio 1809 e il maggio 1811, di 47 si conoscono le date di nascita che consentono di osservare la permanenza, seppure a livelli residuali, di laureati in giovanissima età. Otto laureati hanno meno di vent'anni, e ciò fa pensare che si fossero iscritti quando avevano sedici anni, se non meno ancora, mentre il nucleo più consistente si colloca nella fascia di età compresa tra i 21 e i 25 anni. La maggioranza quindi doveva avere intrapreso l'università tra i 17 e i 21 anni.

Se si confrontano le cifre dei laureati del 1800-1811 con quelle dell'antico regime si deve ipotizzare che non vi sia stato quell'ampliamento degli accessi all'istruzione superiore spesso indicato come uno degli effetti sociali più significativi di quel periodo. Infatti, il numero medio di laureati in medicina per anno nel tratto 1750-1792<sup>76</sup> non varia di molto rispetto a quello dei laureati nel periodo 1800-1811: per l'esattezza passa da 34,5 a 35,6. Cifre analoghe si ottengono anche confrontando la media dei laureati di tutte le facoltà in età napoleonica con quella dell'antico regime. Per medicina il confronto potrebbe persino indicare una restrizione rispetto ai livelli di scolarità del Settecento se si tiene conto che dal 1807, anno in cui cessarono gli esami dei chirurghi a seguito dell'unione tra medicina e chirurgia, presumibilmente una quota di studenti che prima di quella data si sarebbero presentati agli esami di chirurgia si spostò nella scuola di medicina, che cominciò a reclutare i suoi iscritti anche nelle fasce sociali a cui precedentemente era precluso l'accesso alla professione medica. Ciononostante il numero dei laureati negli anni successivi non aumentò; anzi diminuì.

Tale affermazione deve essere verificata anche in rapporto allo spostamento dei candidati chirurghi verso la categoria degli *officiers de santé*, importata dalle leggi francesi e duramente contrastata dai professori universitari. Ciò induce a spostare lo sguardo al rapporto tra studi e professione, dominato allora dal processo di unificazione del corpo medico-chirurgico accelerato dalle riforme introdotte in Francia già dal 1794, che cancellavano i tre «criteri di differenziazione caratteristici dell'*ancien régime* medico: la natura degli studi, quella dei diplomi ottenuti, la differenziazione geografica sulla quale si basa l'autorizzazione a esercitare la professione»<sup>77</sup>. Frutto della mobilitazione militare del 1794 era stata la creazione del corpo di ufficiali di sanità voluta a partire dall'anno II, allorché l'amministrazione francese si pose l'obiettivo di formare il più rapidamente possibile un numero considerevole di chirurghi pratici per metterli al servizio delle armate rivoluzionarie<sup>78</sup>. Fu il Comitato di salute pubblica a dare incarico al Comitato di istruzione pubblica di provvedere: dal punto di vista quantitativo l'operazione ebbe successo, in quanto il numero di *officiers de santé* in Francia salì dai 1.500 del 1792 agli oltre 10.000 del 1795<sup>79</sup>. Una quota considerevole fu successivamente reimpiegata nel servizio civile a favore

<sup>75</sup> Le fonti per gli esami di Medicina sono in ASUT, *Facoltà Medica. Esami*, X.A.24 (1799-1804), X.A.25 (1806-1811), X.A.17 (1806-1809).

<sup>76</sup> Cfr. DONATELLA BALANI, DINO CARPANETTO, FRANCESCO TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. LXXVI (1978), primo semestre, p. 53-54.

<sup>77</sup> DANIEL ROCHE, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, p. 289.

<sup>78</sup> Per un orientamento bibliografico si veda *Atlas de la Révolution française, sous la direction de Serge Bonin et Claude Langlois*, 7, *Médecine et santé*, direction scientifique de JEAN-PIERRE GOUBERT et ROSELYNE REY, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1993.

<sup>79</sup> Cfr. OLIVIER FAURE, *Histoire sociale de la médecine (XVIII-XIX siècles)*, Paris, Anthropos, 1994, p. 67.

del tessuto sociale meno protetto. Per il Piemonte non si hanno al momento dati certi su quando, in quali forme istituzionali e con quali risultati avvenne l'inserimento di questa nuova figura professionale. Si percepisce comunque che la comparsa degli *officiers* non avvenne senza contrasti, perché, se alcuni medici, come Buniva, furono favorevoli ritenendo che essi avrebbero fatto avanzare la medicina nelle campagne, altri denunciarono la dicotomia che si veniva istituzionalizzando tra gli ambienti urbani, serviti da un corpo medico di primo livello, e gli ambienti rurali, forniti di un copertura sanitaria fatta da chirurghi pratici, dotati di esperienza elementare. In Francia dopo la destrutturazione operata dalla rivoluzione nell'ambito del mondo corporato, da cui erano scaturite le nuove figure professionali legalmente costituite (ma ciò nondimeno con funzioni mal definite sul piano legale) e reclutate con metodi fluttuanti, si tentò di mettere ordine con una prima regolamentazione del settore consegnata nella legge del 19 ventoso anno XI (10 marzo 1803) che ridefiniva il sistema dei gradi e l'iter delle professioni ed estendeva a tutto il territorio francese l'equiparazione tra medicina e chirurgia, ora definite medicina interna e medicina esterna. Per conseguire il dottorato di medicina occorreva svolgere quattro anni di studio e superare cinque esami. La chirurgia veniva portata allo stesso rango della medicina<sup>80</sup>. Per ottenere il diploma di *officier de santé* si offrivano invece tre soluzioni ai candidati: essere stati *attachés* presso un dottore in medicina; avere svolto pratica presso ospedali civili o militari; avere frequentato corsi presso una delle *Écoles de santé* esistenti allora in Francia (Parigi, Strasburgo, Montpellier e poi Torino)<sup>81</sup>. Si trattava di una legislazione a maglie larghe, che di fatto riconosceva sia l'apprendistato sia l'insegnamento come canali di accesso alla patente. Nei fatti c'è da ritenere che restasse grande la distanza tra i medici-chirurghi e quei *demi-médecins* nati dallo spirito egualizzatore della rivoluzione francese e cresciuti così tanto di numero da costituire circa un terzo dell'intero corpo sanitario. Si può dire che per Torino la categoria cominci ad emergere dalle fonti solo dal 1809, ossia dal momento in cui l'università acquisisce il diritto di registrazione (il *visa*, del costo di 50 franchi) dei diplomi assegnati dai *Jurys* di medicina, formati da una commissione dipartimentale di tre membri incaricata di esaminare i farmacisti, gli ufficiali di sanità e le levatrici, e di effettuare le visite alle farmacie: più o meno come avveniva nell'antico regime col Protomedicato. Nove dipartimenti, per ciascuno dei quali operava un *Jury*, vennero fatti rientrare nella giurisdizione della Facoltà di Torino, a cui dovevano essere inviate le tabelle (*états nominatifs*) di tutti i diplomati: oltre a quelli che appartenevano all'antico territorio sabauda, con l'esclusione del Novarese e della Sardegna, erano inseriti i dipartimenti del Var e delle Bocche del Rodano<sup>82</sup>. Degli *officiers* di cui è stato registrato il diploma solo una minoranza aveva seguito i corsi di clinica al San Giovanni, sotto la direzione dei professori Rossi e Scavini. Ma l'esistenza del corpo degli *officiers* fu breve in Piemonte. Subito dopo la Restaurazione furono bersaglio delle critiche di coloro che volevano cancellare le tracce della riforma francese nelle professioni, critiche di cui si fece portavoce il chirurgo Giuseppe Tartra in una delle prime riunioni della Commissione per gli affari dell'università, incaricata nel giugno del 1814 di epurare uomini, programmi e idee dall'università, allorché chiese un risoluto intervento convinto dei «molteplici danni che vengono arrecati alla povera umanità languente dall'abusivo esercizio che fanno della medicina, della chirurgia e della farmacia i così

<sup>80</sup> Le fonti per gli esami di Chirurgia sono in ASUT, X.A.38 (1783-1835). Quelle per gli speciali *ivi*, X.B.7 (1801-1805).

<sup>81</sup> Cfr. ANTOINE PORTIER, *L'enseignement médicale à Paris de 1794 à 1809*, Paris, Éditions Médicales, 1925.

<sup>82</sup> Sono probabilmente complete quelle del 1810 con 39 diplomati (ANP, F<sup>17</sup> *Instruction Publique, École de médecine. Étudiants, 1810-1814*). Mancano i dati per il 1810. Per il 1811 si hanno i dati sono per il Dipartimento del Po, con 7 diplomi (*ivi*). Nel settembre 1812 e nell'agosto 1813 si diplomano in tutto 41 *officiers* (AST, Sezioni Riunite, *Governo francese*, marzo 1702, *Registres des réceptions des officiers de santé et sages-femmes*).

D. Carpanetto

nominati ufficiali di sanità»<sup>83</sup>. Di lì a poco l'intera questione sarebbe stata affrontata con lo scopo di ripristinare gli antichi steccati professionali.

DINO CARPANETTO  
(Università di Torino)

### *Summary*

DINO CARPANETTO, *Politics and the profession. The medicine school in Turin during the French period*

The article looks at the relationship between politics and culture in the period between the end of the ancien régime and the Restoration to examine the role of the professors of medicine and surgery who, together with scientists and intellectuals, became protagonists in the republican period. These professors, almost all of them masons and anti-royalists, organized themselves in a powerful lobby group christened by contemporaries as “cabale des médecins”. The time spent in opposition to the ancien régime and the turbulent months of the first republican government (1798-99) set up by the French left a deep mark on the school of medicine which during the years under French rule adopted positions that clashed with the policy of normalization adopted by the rector Prospero Balbo.

Set up as a powerful lobby group, the doctors and surgeons of Republican persuasion took advantage of their personal relations with those in charge of French education and medicine. They made full use of the political and military connections forged with France, saviour from despotism, to help strengthen their positions of prominence at the university. This gave them the clout to reform studies and syllabi and change the management of health institutes in Piedmont. In this regard the physician Michele Buniva, the man in charge of health in Piedmont and champion of vaccination and reform, set himself apart from the cabale group, creating at the University a school of his own, calling on students to help him in the vaccination campaign.

<sup>83</sup> AST, Corte, *Materie economiche, Istruzione Pubblica*, Istruzione pubblica in generale, m. 1 da inventariare, Verbale della seduta dell'8 giugno 1814 della Commissione per gli affari della Regia università.